



◆ Solo macerie dei ministeri degli interni federale e serbo. I detriti delle esplosioni sono sparsi nel raggio di due chilometri

◆ La rabbia della gente per le strade: maledetto Clinton e la sua democrazia. Si diffonde la paura per le spie

◆ Ieri nuovi allarmi aerei nella capitale. La televisione serba: distrutto un secondo ponte a Novi Sad

Belgrado affronta l'incubo bombe

Milosevic: questa è una città eroica, gli attacchi non ci piegheranno

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una fila ordinata aspetta pazientemente. Sono quasi tutte donne con il simbolo della protesta spillato sui vestiti: bersagli, anche loro. Da quando sono cominciati i raid della Nato si va a teatro gratis, lasciando appena un dinaro per la Croce Rossa. La gente in coda ieri al Teatro Nazionale è lì per questo: in cartellone ci sono due spettacoli, il «Barbiere di Siviglia» e una commedia, «Cianuro alle 5».

Tre missili Tomhawk a guida satellitare hanno centrato i ministeri degli interni federale e serbo, in Kneza Milosa, il largo boulevard che taglia la capitale. Belgrado tira avanti nella sua ostentata normalità, fatta di negozi aperti e gente per le strade. A mezzogiorno, come sempre da una settimana, piazza della Repubblica comincia a riempirsi, per il concerto. Ma la città è sotto choc, scossa nel profondo, per la prima volta la guerra le scorre nelle vene. E più che rabbia lascia affiorare uno stupore confuso. Missili su una capitale europea, Belgrado come Baghdad.

Per tutta la notte i vigili del fuoco hanno lottato contro le fiamme divampate nei due edifici colpiti, due palazzi di cinque piani affacciati l'uno di fronte all'altro. Al mattino un fumo bianco sale ancora dalle

rovine annerite, un'ala del ministero serbo è accasciata su un fianco, i piloni di cemento piegati come creta, un groviglio di strutture di ferro infornate. Sull'altro lato della strada, il palazzo della polizia federale è apparentemente meno segnato, ma i detriti sono sparsi nel raggio di 2-3000 metri: fogli di schedario svolazzano tra l'erba del piccolo parco giochi transennato dalla polizia, dagli alberi pendono lembi di tende strappate dalle finestre. Sul prato un tappeto di schegge di vetro e blocchi di pietra scagliati lontano dall'esplosione.

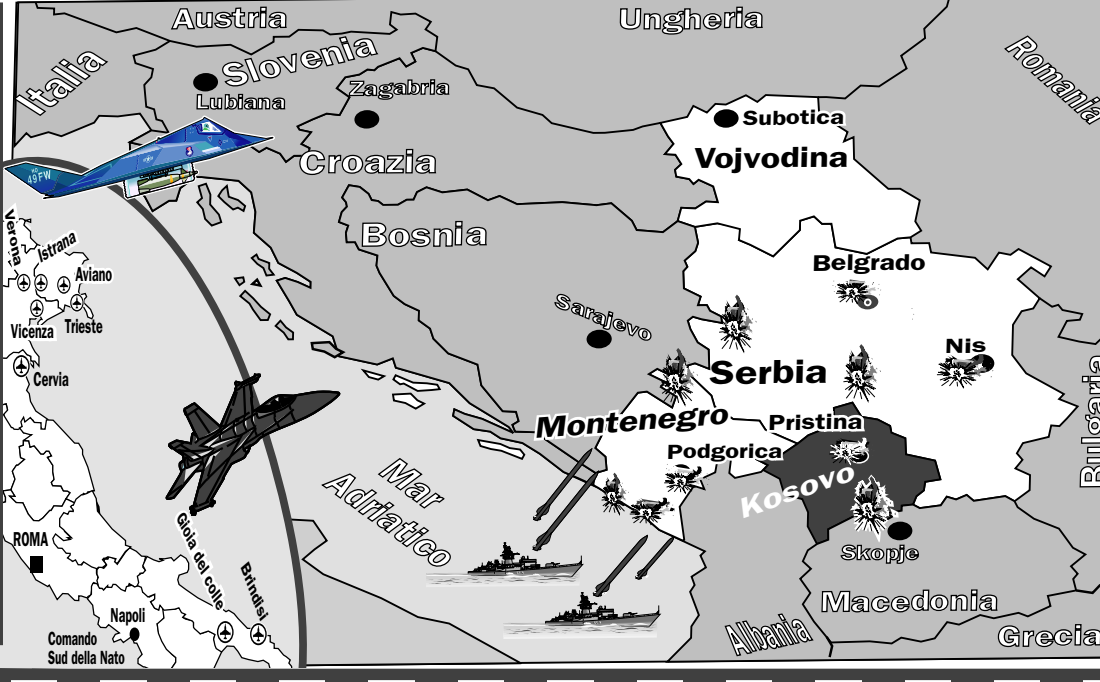
Intorno ai due ministeri distrutti si snoda una processione silenziosa e incredula. Un capannello di persone si forma intorno ad un uomo che ha raccolto un frammento di missile. «Maledetto Clinton e la sua democrazia», sibila un anziano. Un uomo scatta dalle foto e viene subito circondato. «È una spia, è una spia», mormora la gente, qualcuno corre a chiamare un poliziotto. «È pieno di spie qui, loro e quei maledetti radiosegnalatori».

C'è una leggenda, alimentata dai media, che circola in questi giorni. Gli attacchi della Nato, si dice, sarebbero indirizzati da congegni sparsi sul territorio e in grado di comunicare con i satelliti: per la gente comune sono questi aggeggi ad indirizzare il tiro delle forze alleate. I giornalisti dei paesi Nato sarebbero i primi a piazzarli in giro, altri lo farebbero per denaro. «Nessuno degli inviati espulsi è stato cacciato per ragioni attinenti al suo lavoro», dice il ministro dell'informazione Milan Komnenic. Il messaggio che passa è: giornalisti uguale spie.

Con il naso in aria a misurare i danni, la gente si chiede come sia potuto accadere. La guerra stavolta è entrata in casa, squassando il buio della notte con fiamme tanto alte da essere visibili in tutta la città. Non ci sono state vittime, gli edifici circostanti — abitazioni civili — sono stati appe-

Una ventina di aerei da guerra sono decollati nelle ultime 24 ore, dalla pista della Base Usaf di Aviano. Dieci aerei hanno preso il volo tra le 20 di venerdì e le 14 di ieri. Quattro caccia F-16 sono decollati, in coppia e in rapida successione, alle 14.20; alle 18.20, proprio mentre davanti ai cancelli della base si stava concludendo una manifestazione di pacifisti, sono decollati un EA-6B «Prowler» e due F-16. Infine, alle 19.50 si sono alzati in volo altri due F-16.

Dalla base britannica di Fairford sono decollati ieri nel tardo pomeriggio otto bombardieri americani B-52. Gli aerei sono muniti di missili Cruise. Cinque altri velivoli, dei bombardieri B-1B sono pronti a decollare se necessario.



Secondo il portavoce dell'Osce a Tirana, i profughi del Kosovo entrati in Albania hanno raggiunto quota 200mila. La maggior parte dei rifugiati sono passati dal valico di Morini, vicino Kukës. È sempre l'ultima volta che cercano la salvezza in territorio albanese.

La portaerei statunitense «Theodore Roosevelt» si unirà prossimamente alle unità della Nato che operano nel Mediterraneo in appoggio agli attacchi aerei contro la Jugoslavia. Il portavoce del Pentagono Kenneth Bacon ha indicato oggi che l'arrivo è previsto per lunedì.

Sul ponte distrutto a Novi Sad dai bombardamenti degli aerei nato stavano transitando dei civili.

La Domanda

SCENARI Perché il Kosovo è diverso dalla Bosnia?

La tragedia del Kosovo è il bis degli scenari che si crearono in Bosnia nel '95, quando dopo i raid della Nato, Milosevic fu costretto a negoziare? Bosnia e Kosovo sono due situazioni completamente differenti. Quattro anni fa, i raid ebbero successo perché avvennero nello stesso momento in cui l'esercito croato conduceva vittoriosamente un'offensiva nella Bosnia occidentale e dopo mesi di incessanti trattative diplomatiche. In più, si sapeva che ai raid sarebbe seguito un massiccio dispiegamento di forze di terra, contro un esercito già in affanno. Infine, l'aver perso porzioni di territorio non ebbe conseguenze devastanti per il presidente jugoslavo Milosevic. Tali invece sarebbero nel caso in cui Belgrado perdesse il Kosovo, considerato la culla della nazione serba.



na sfiorati dal fragore dell'esplosione. La mattina dopo si buttano giù i frammenti di vetro dalle finestre sfondate e si incollano strisce di scotch su quelle ancora intatte. La ferita di una notte trascorsa su materassi gettati per terra e in cantina è ancora fresca. Ma in via Sarajevo, sul retro del ministero federale dell'interno, il profumo del pane che esce dal forno si mescola all'odore acre di bruciato. Le infermiere del vicino ospedale riempiono i cassonetti di vetri in frantumi.

Olja, la scorsa notte, ha avuto una figlia di quattro chili nel reparto maternità del policlinico universitario proprio mentre i tre missili centravano gli edifici accanto. Sorride ricordando che anche sua madre è nata in una notte in cui Belgrado, occupata dai nazisti, era bombardata dagli americani, il 15 maggio del '44. «Anche quella volta ci volevano liberare», dice qualcuno. «Bella democrazia — esplose Dragan Domjanovic —. Ve la potete tenere».

APPELLO ALLA CNN Draskovic implorante alla televisione: «Please, please, stop the bombing»

Un tiro chirurgico, un'operazione di altissima precisione che lascia sbalorditi. Alle spalle del ministro generale serbo, nemmeno un centimetro di metri, c'è il reparto maternità più importante della capitale e un ospedale neuro-psichiatrico. Un errore di calcolo avrebbe provocato una strage. Già così, le immagini trasmesse dalla tv serba dove si vedono giovani madri costrette a scendere nei rifugi con i loro neonati subito dopo le esplosioni, lasciano un'impronta scura, il terrore per quello che sarebbe potuto accadere.

I titoli dei giornali, ribattuti in fretta nel cuore della capitale jugoslava, sono quelli della polizia da sempre braccio fidato del regime. Milosevic, invece non nutre altrettanta fidu-

cia nelle sue forze armate, ripetutamente epurate nel corso degli ultimi mesi e ancora tre giorni fa. Eppure il punto di vista di chi i missili li guarda dal basso non si piega alle ragioni dell'Alleanza Atlantica. «Ma quale messaggio, questa è stata solo una rappresaglia», dice Miki, 30 anni e un impiego nell'amministrazione dello Stato.

Nessuno credeva che sarebbe accaduto davvero, il vice premier federale Vuk Draskovic ha un tono di voce quasi implorante mentre chiede alla Nato, dai microfoni della Cnn: «Please, please stop the bombing», vi prego, fermate i bombardamenti. «Così non colpire uno solo - aggiunge - è una punizione obiettiva».

Dopo l'attacco notturno, lo spirito mordace, l'ironia contro la Nato usata come un'arma sulle strade di Belgrado, appare sbiadita, eppure c'è ancora. Davanti all'ambasciata americana in Kneza Milosa c'è un missile di cartone, con attributi sessuali e un monitor:



«Clinton prenditi questo razzo». Sul muro della sede diplomatica canadese, la vernice spray inneggia alla Repubblica del Quebec. In piazza della Repubblica il concerto è meno affollato del solito. «Gonzales sei stato troppo lento», scher-

za un cartello alludendo ad uno dei tre militari americani finiti in mano serba. Una scritta su un cassonetto: «Casa Bianca, solo immondizia». Il premier federale Milan Komnenic ieri ha scritto a Prodi, chiedendo un'iniziativa per

Interrotte le linee telefoniche con la Germania

La società tedesca Deutsche Telekom ha fatto sapere stasera che le linee telefoniche con la Jugoslavia sono state danneggiate e che circa un terzo dell'intero traffico telefonico verso i Balcani è saltato. Un portavoce, Ulrick Lissek, non ha però saputo dire se l'interruzione delle linee sia da mettere in collegamento con la distruzione, avvenuta stasera ad opera della Nato, del ponte Sloboda di Novi Sad, oppure se la causa non sia da ricercare in qualche altro obiettivo strategico colpito dai raid della Nato. Le linee che non sono più connesse hanno cessato di funzionare intorno alle ore 20, ha aggiunto il portavoce, precisando che anche le linee con la Bulgaria sono interrotte. Deutsche Telekom non si è pronunciata sulla possibilità di ripristinare la rete telefonica.

Il ministero degli Interni serbo colpito da un missile della Nato; a sinistra una manifestazione a Belgrado contro l'Alleanza Atlantica

«fermare i raid degli Stati Uniti» e per «prevenire la destabilizzazione della regione». Il ministro dell'Interno serbo Vojko Stojkovic invita la nazione all'unità: «non si vince con i palazzi - dice - si vince con la gente».

Alle 20 tuona un nuovo allarme, la tv di Stato serba dice che un ponte è stato abbattuto a Novisad, potrebbero esserci state delle macchine sopra.

Alla stazione di Belgrado, raccolti in una sala d'aspetto, un centinaio di rom fuggiti dal Kosovo si sono accampati, aspettando l'aiuto della Croce Rossa. Tefik ha 24 anni e 3 figli. Da due giorni è arrivato nella capitale, ma conta di tornare presto a casa, nel suo villaggio di Obelic, a 15 chilometri da Pristina. Poco prima che risuonasse l'eco sordo delle esplosioni venerdì notte, Tefik elargiva la sua filosofia spicciola in una stanza piena di fumo e di bambini: «Finirà presto, quanto possiamo resistere contro tutto il mondo? Ma io sto con Milosevic».

